

Direttore: Lelio Basso

Condirettore: Franco Zannino

Comitato di redazione: Remo Bodei, Guido Carandini, Furio Cerutti, Sergio De Santis, Riccardo Fiorito, Roberto Giannotti, Peter Kammerer, Giacomo Marramao, Sandra Puccini, Giuseppe Tamburrano, Mario Telò, Fausto Tortora, Lucio Villari

Segretaria di redazione: Laura Ceradini

PROBLEMI DEL SOCIALISMO

Sommario del n. 9 quarta serie anno XIX gennaio-marzo 1978

MARXISMO E DEMOCRAZIA NEI PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE

<i>L.B.</i> Introduzione	pag. 5
<i>Lelio Basso</i> Marxismo e democrazia	" 9
<i>Lelio Basso</i> Democrazia e socialismo in Europa occidentale	" 29
<i>Arghiri Emmanuel</i> Conquista del potere e Stato della "transizione"	" 51
<i>Riccardo Guastini</i> Comunismo e Stato. Un invito a discutere fuori dell'ortodossia	" 79
<i>Ágnes Heller</i> Passato, presente e futuro della democrazia	" 99
<i>Danilo Zolo</i> Democrazia corporativa, produzione del consenso, socialismo	" 115
<i>Ernesto Galli della Loggia</i> Marx e il problema della maggioranza nei regimi democratici	" 151
<i>L.Z.</i> Ricordo di Georges Haupt	" 161

RECENSIONI

Sergio Amato

"Dal capitalismo alla società di transizione" di Gianfranco La Grassa e Maria Turchetto

pag. 163

Carminè Finamore

"Austromarxismo e socialismo di sinistra fra le due guerre" di Giacomo Marramao

" 167

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

" 171

LIBRI RICEVUTI

" 187

MARXISMO E DEMOCRAZIA
NEI PAESI
DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Vent'anni fa nasceva questa rivista e il suo primo numero (gennaio 1958) si apriva con un mio scritto dal titolo "Marxismo e democrazia". Non erano passati ancora due anni dal XX Congresso del Pcus, i cui risultati erano stati accolti con molte riserve in larghi strati del movimento operaio, mentre altri settori di opinione avevano considerato l'ammissione di una via democratica al socialismo come una revisione del marxismo. La confusione fra marxismo e leninismo – confusione giustificata dalla formula marxismo-leninismo che era stata adottata da tutti i partiti comunisti e che è tuttora oggetto di vasti dibattiti – e l'interpretazione staliniana della formula stessa stavano a fondamento di questo giudizio.

Lo scopo che i fondatori di questa rivista si ponevano allora era appunto quello di battersi per un ritorno alla genuina ispirazione marxiana, abbandonando la versione russa del marxismo, che era nata in funzione di una situazione ben diversa dalla nostra. E noi sapevamo, per averlo appreso da Marx, che il movimento reale del proletariato nasce e si sviluppa non secondo formule o modelli preordinati, ma sulla base delle spinte che gli vengono dalla situazione concreta del terreno sociale in cui si trova ad operare.

Eravamo allora nel Psi in quella breve parentesi aperta dal congresso di Venezia (1957) fra una vecchia politica frontista e la successiva politica di alleanza subalterna con la Dc, e noi speravamo che la crisi traumatica vissuta dal partito potesse finire col farne il portatore di un'interpretazione e di una realizzazione marxista e democratica del socialismo, che costituisce il motivo ispiratore costante di una mia attività oggi quasi sessantennale. Ci proponevamo di sviluppare in seguito e di approfondire i temi accennati in questo primo articolo, mentre

nello stesso numero e nello stesso spirito il compagno Valdo Magnani pubblicava un articolo sul superamento del frontismo. Ho già raccontato altra volta come le vicende del partito, e precisamente la lotta di corrente apertasi in quello stesso torno di tempo per dare alla crisi uno sbocco ben diverso, abbia obbligato anche questa rivista a trasformarsi in organo di corrente, preoccupato più dei problemi immediati (la lotta contro il centro-sinistra) che del dibattito teorico.

Nel corso di questi vent'anni la situazione si è profondamente modificata, ma io non ho certo motivo di modificare la mia impostazione. Da un lato il centro-sinistra è naufragato, dall'altro gli stessi partiti comunisti dichiarano ufficialmente di aver abbandonato lo stalinismo, di non riconoscere più l'esperienza sovietica come un modello né il Pcus come un partito-guida, e più ancora, esplicitamente o implicitamente, hanno gettato a mare uno dei cardini del leninismo: la teoria della necessaria dittatura del proletariato (1). Quello spagnolo si è spinto più in là, rifiutando in blocco il leninismo per richiamarsi al marxismo rivoluzionario. E tutti sono concordi nell'affermare la loro fede democratica.

Ma di quale democrazia si tratta?

Vent'anni fa, quando assumevamo questo tema dell'indissolubilità di marxismo e democrazia come il tema centrale della nostra battaglia, io avevo ben presente che la democrazia in senso marxista è una cosa ben diversa dalla democrazia borghese. E avvertivo fin d'allora che "i mezzi che una via democratica consente [...] non sono soltanto i mezzi parlamentari, ma, prima ancora, i mezzi dell'organizzazione e della lotta di classe", che una nuova classe può emergere se "essa crea nuove istituzioni, oppure trasforma o conquista le istituzioni esistenti", che "questa lotta è lunga e il suo svolgimento è legato sia alle condizioni strutturali (rapporti di produzione e di classe), sia alle condizioni politiche (partecipazione maggiore o minore delle masse alla gestione del potere), sia alla capacità soggettiva dei lavoratori per questa gestione, cioè alla loro maturità democratica" (2).

1. Naturalmente non ignoro che anche Marx parla qualche volta di un necessario periodo di transizione sulla base della dittatura del proletariato. Ma la stessa espressione ha per Marx un significato profondamente diverso da quello di Lenin, e l'interpretazione comunemente accettata è oggi quest'ultima. Rifiutarla non vuol perciò dire rifiutare Marx.

2. Cfr. il mio articolo "Marxismo e democrazia" ripubblicato in questo fascicolo, pp. 9-27.

Riprendendo ora di nuovo in questa sede lo sforzo di elaborazione di una strategia marxista e democratica di transizione al socialismo (democratica proprio perché marxista), ripubblico l'articolo di vent'anni fa, per marcare come al di là delle complesse vicende politiche che hanno così profondamente cambiato la situazione, ci sia nella linea della rivista una continuità e una coerenza di pensiero. Certo vent'anni carichi di avvenimenti non sono passati invano, e ogni scritto porta il segno del suo tempo, ma spero di non ingannarmi se penso che questa mia apertura sul problema non sia del tutto invecchiata, che anzi contenga indicazioni che possono essere utili ancor oggi. Solo che oggi l'accento va spostato: non si tratta tanto di affermare il carattere democratico del marxismo, ma di chiarire le differenze profonde che esistono fra la democrazia socialista e quella borghese, perché, almeno fino a questo momento, non ho l'impressione che l'abbiamo fatto né i partiti socialisti né i partiti eurocomunisti. Mentre infatti mi sembra di poter comprendere quel che l'eurocomunismo abbandona in via definitiva della vecchia strategia comunista, non mi pare altrettanto chiaro quale sia la strategia che viene adottata in sua vece. Vedo cioè nitidamente – o così almeno mi sembra – l'eurocomunismo in negativo, ma non altrettanto in positivo. Mi riferisco in particolare al dibattito che si è svolto fra il 1975 e il 1976 su questi temi, aperto dalle critiche di un eminente politologo e filosofo d'ispirazione liberale, Norberto Bobbio, e al quale hanno partecipato alcuni fra i più noti intellettuali comunisti e socialisti. Ho avuto l'impressione che la risposta dei marxisti alle critiche mosse da Bobbio al marxismo sia stata fiacca e che in generale ci sia stata piuttosto la tendenza ad allinearsi sulle posizioni stesse del critico, accettando le sue proposizioni in fatto di democrazia. Ma la concezione della democrazia difesa da Bobbio con grande vigore è la concezione della cosiddetta "democrazia borghese", o, in altre parole, della democrazia meramente rappresentativa. E se la via democratica al socialismo dovesse significare una combinazione fra una speranza di socialismo futuro e un'accettazione attuale delle strutture politiche esistenti, temo che la via al socialismo non sarebbe mai aperta perché non credo si possa arrivare a una trasformazione radicale dei rapporti sociali servendosi soltanto degli strumenti che da questi rapporti sono stati espressi e che sono finalizzati più alla conservazione che al superamento dei rapporti capitalistici. E se anche so che la dialettica della storia può trasformare in strumento rivoluzionario uno strumento

originariamente conservatore, e che ogni istituzione contiene sempre una potenzialità ambigua, penso tuttavia che un momento di avanzata verso il socialismo difficilmente possa realizzarsi se non è capace di creare elementi della nuova società fra cui anche nuovi contenuti, nuove forme e nuovi strumenti di democrazia.

E' allo studio di questo problema che è consacrato il presente fascicolo che apre il secondo ventennio della rivista.

L.B.

P.S. Secondo la nostra tradizione abbiamo ospitato in questo numero anche articoli con cui non siamo d'accordo, nell'ambito tuttavia di una comune ricerca. Ci auguriamo che proseguendo su questa strada ma cercando, per quanto possibile, di indirizzare la ricerca, ci sia possibile pervenire a poco a poco a una piattaforma comune su cui edificare quella nuova strategia del movimento operaio, di cui lamentiamo oggi la mancanza e senza la quale sarebbe vano sperare in un'avanzata verso il socialismo